

Storici di Firenze e di Luigi Zangheri, Ordinario di Storia dell'Architettura dell'Università di Firenze il bel libro di Amelio Fara, uno dei massimi studiosi europei di architettura della fortificazione, - «*Portoferraio-Architettura e urbanistica 1548-1877*» - ricostruisce nascita e trasformazioni di Portoferraio nell'arco di tre secoli, fino al 1877, quando con l'unità d'Italia, vennero disarmate le opere di fortificazione. Il volume di Fara, edito dalla Fondazione Agnelli, contiene la più ampia documentazione sull'immagine di Portoferraio che sia mai stata pubblicata. Insieme ad altre due pubblicazioni, «*Elba romana: la villa delle grotte*» di Sonia Casaburo e «*Un passato industriale. Miniere e siderurgia all'isola d'Elba tra Ottocento e Novecento*» di Michele Lungonelli, completa la collana «*Memoria e Progetto*» di Marcello Pacini.

Legata al 450° anniversario la mostra pittorica al centro arti figurative «*Telemaco Signorini*» in Calata Mazzini. Dai quadri di Marcello D'Arco emerge una Portoferraio grandiosa. Alcuni dei lavori più recenti, «*il prisma armato*», «*la forza e lo splendore*», sembrano incarnare quella potenza di cui parlava il cardi-

nale Metz. Immagini senza tempo, quasi satellitari. Portoferraio diventa una gigantesca corazza, un granchio chiuso su se stesso. A tratti cubista, il D'Arco porta una ventata di ossigeno nella nobile, ma ormai stanca, tradizione figurativa dell'isola. Appuntamento al Chiostro del centro Culturale De Laugier per la presentazione di «*A tavola con i Medici*», ricettario rinascimentale di Alvaro Claudi, storico della cucina. Scoprirete così alcune delle ricette che sicuramente Caterina de' Medici portò con sé in mezzo ai gioiellieri, i profumieri, i cuochi e i pasticciari, quando, nel 1533, s'imbarcò a Livorno quattordicenne, per andare in sposa al futuro Enrico II (forse la «torta de ceresie roscie», i «pastelli secchi con pesci sani» o «la menestra de tripe»). Un altro rendez-vous con «*Cosmogonia*», festa di luci, suoni e colori. La nascita di Cosmopolis sarà celebrata con sorprendenti effetti speciali, si parla della presenza di grandi e abitate palle luminose. Sarà la volta del «Corteo Storico Rinascimentale» con l'esibizione dei «Figuranti e dei bandierai del calcio Storico Fiorentino» seguito dal «Banchetto Rinascimentale».



“Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finchè non la ritrova?”

Vangelo di Luca (15-1-7)

L'ULTIMO SOLITARIO

di Piero Pietri

La notte la capra si era sgravata. Lontano dallo stazzo, in un fosso dietro i lentischi, aveva partorito un caprettino umido e lucido, uguale a quelli che le erano nati le altre volte. Di loro, che ad ogni Pasqua le venivano tolti, la madre non serbava memoria: quelle lanugini dai grandi occhi chiari si erano perse nel tempo e nel bianco dell'erica.

Ora l'attenzione era tutta per il piccolo nato che nel tentativo di rizzarsi finiva ogni volta sugli spini. La capra lo annusava, lo lambiva, ne assorbiva il calore e gli trasmetteva l'ansia di vivere.

Nasceva il giorno e una lama di sole, baluginando dal mare, mandava barbagli di fuoco sui lastroni delle Calanche e sulla rocca di Pietramurata.

“Sarà ora ch'io vada a cercarla” borbottò Evangelista che covava oscuri timori. Di questa stagione le bestie figliavano spesso all'aperto, ma l'anno scorso i cinghiali gli avevano straziato due capretti che la madre aveva portato a nascere

nella macchia fitta, sopra il mulino di Moncione.

Da allora il vecchio era inquieto. Pensava alla sua giovinezza e agli anni lontani quando all'Elba i cinghiali non c'erano. I caprili sì, quelli allora erano tanti, sparsi per le Piane del canale e anche più sù, fino a masso alla Quata, a Tozza al Pròdano, a Marcinelle e al Collaccio; e tanti erano i pastori.

Poi mano a mano se n'erano andati e con loro le capre.

Se ne erano andate anche le donne di San Piero e di Sant'Ilario che venivano a prendere le ricotte e che, col cestino sul capo, scendevano a venderle al piano fino a Capoliveri e a Longone.

“Ma oggi chi aveva più voglia di vivere lassù, qualche volta anche la notte, a guardare le stelle come avevano fatto i loro vecchi?” Evangelista rimuginava fra sé e non sapeva darsi risposta rivivendo il passato e tutte le storie dell'epoca antica.

Via via che un pastore moriva o si dava per





Capre sulle "cote" sopra San Piero

vinto, anche il caprile moriva, il cerchio di pietra vuoto di suoni, muto di belati, testimone di tempi che non sarebbero più ritornati.

Alla fine era rimasto solo Evangelista, col gravame degli anni sulle spalle e ora anche col pensiero della capra che mancava e che doveva aver già figliato.

Dal piano venivano a tratti suoni spezzati, non si capiva se erano echi di voci o di campane. Ma sotto le cime il silenzio era infinito.

Il vecchio alzò il capo e si parò la vista con la mano.

Fuori il sole cominciava a bruciare e le capre, impazienti e ristrette nello steccato, spintonavano per uscire.

Evangelista aveva ormai un solo pensiero che era divenuto ossessione: doveva trovare la capra, altrimenti il giorno, nato storto, non si sarebbe più raddrizzato.

Lentamente col mestolo aggiunse acqua al caldano. Erano anni che in silenzio ripeteva gli stessi gesti, ma oggi l'umore non era quello solito.

Agguantò il bastone e, uscito all'aperto, cominciò a salire verso "Grotta alle pecore" cercando nel vento e tra i rovi le tracce della fuggitiva.

Gli anni eran diventati tanti anche per lui e la salita in certi punti era dura.

Ma via via che saliva Evangelista sembravano tornati i tempi buoni e la fatica pareva meno grave.

Inconsapevolmente ripercorreva nella memoria tutte le volte che era corso a cercare altre bestie perdute e le ansie e le pene patite.

Ora il vento si era chetato e lo sguardo poteva distendersi sul mare liscio come una tavola. Il Giglio, Montecristo e Pianosa erano ombre grigie nella nebbiolina del mezzogiorno.

A Evangelista il respiro si era fatto pesante. Grosse gocce di sudore gli rigavano il volto.

All'improvviso le vide, credette a un miraggio. Là dove il viottolo curvava a gomito, dietro i lentischi, il caprettino ruzzava malfermo, frastornato nella grande calura. Estraniata in un suo mondo ignoto la capra si beava del cucciolo e di quei brevi momenti di felicità.

La luce accecava. Evangelista stropicciò gli occhi sulla manica e tentò di guardare più in alto, oltre la cima del Capanne. Cercava di parlare con Dio. Adesso sì, poteva tornare a vivere seguendo i ritmi e le attese della natura.

Ritto sulla collina come un antico patriarca, sentiva lo sguardo bruciare si chiedeva se fosse il sole, il vento o qualche altra malia, perché non ricordava di avere mai pianto. Ma gli occhi erano già pieni di lacrime e lui continuava a chiedersi che cosa gli stesse accadendo.

Anche se non capiva, gli pareva di annegare nella tristezza e nella gioia, i sentimenti che solo il mistero e la solitudine erano in grado offrirgli.

